

UN CRISTIANO CONCRETO

Trovo tra le Testimonianze sul Servo di Dio Mons. Alfonso Barberis una lettera a firma di Mons. Vincenzo Barale, indirizzata al Fondatore in occasione del 60° di sacerdozio. Leggo tra l'altro: "Le sue prediche non hanno mai solleticato le ambizioni di noi sacerdoti, che appunto per questo lo ascoltavamo molto volentieri: niente fronzoli inutili; niente complimenti dannosi; nessuna sdolcinatura fuori posto; non il violino, ma il tamburo battente, che richiama le verità della fede sul Vangelo, sulla Tradizione, sugli insegnamenti dei Padri della Chiesa e sugli esempi dei nostri santi. Vita vissuta e comunicata agli altri».

Non so se quell'accenno al violino, fatto a uno che il violino in realtà lo suonava, sia stato voluto dallo scrivente, so che tutto il tono della lettera è in netto e curioso contrasto con questa corretta osservazione sullo stile comunicativo di mons. Barberis. Una lettera tutta miele e complimenti, con una troppo ripetuta preoccupazione di non offendere la modestia del destinatario, che penso abbia divertito don Barberis. Un documento di tardivo riconoscimento della sua opera, dopo gli anni della esclusione e della prova (cui mons. Barale fa cenno per condurre poi una difesa appassionata del Card. Fossati., che a don Barberis, nei 34 anni di servizio alla chiesa torinese, non ha riservato solo attenzioni).

A noi la nota interessa come spunto per cogliere uno degli elementi che rendono il Fondatore particolarmente vicino alla nostra mentalità e anche ai nostri bisogni. Il don Barberis oratore e il don Barberis scrittore hanno una loro vivacità, una loro brillantezza di stile, una loro incisività ma tutto sommato si rifanno ad una lingua datata. Ovviamente: è difficile comunicare con i propri contemporanei in una lingua diversa dalla loro. Ma noi disponiamo anche degli appunti, delle note in agenda, dei promemoria privati in cui don Barberis rivela invece senso pratico, concretezza, capacità di decisione e di organizzazione.

Ha sempre fatto fatica a mettere assieme lo slancio spirituale, mistico che c'era in lui con la voglia di fare, di muovere le mani, di costruire, di progettare. Ma non si è ridotto ad essere un'anima in pena, lacerata e dunque inquieta. La sua risposta concreta alle celebrazioni del giubileo sacerdotale dei 60 anni è stata la chiesa del Gesù. C'è nella sua visione della Chiesa una affascinante sovrapposizione tra l'edificio-chiesa e l'istituzione-Chiesa. Come collante tra questi due livelli - che da sempre rischiano di fare del cristiano una persona eterea ed evanescente oppure una persona attiva sul fronte della testimonianza ma poco efficace sul fronte della soluzioni pratiche dei problemi - don Barberis adopera il lavoro. Si tratta della chiave di volta della sua esperienza di cristiano, di prete e di fondatore.

Il lavoro è la traduzione pratica del nostro rapporto con il mondo - la relazione uomo-mondo non può essere passiva o semplicemente visiva ma deve essere operativa - e don Barberis pensa debba essere anche la traduzione pratica del nostro rapporto con Dio, mediato dalla Chiesa. Spiega alle sue suore che il riconoscimento canonico della Congregazione non serve «per dare alla comunità una mano di vernice, per attirare l'attenzione, per non sfigurare davanti ad altre comunità. Lo si è fatto invece (ecco il senso pratico del nostro!) perché la comunità possa crescere di numero (...) ma molto più importante era raggiungere più grande possibilità di lavorare nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa».

Nella spiritualità del Famulato è centrale questo «lavorare per la Chiesa», nel senso che è la missione della congregazione ma anche nel senso che si tratta dell'unica disciplina, individuata dal Fondatore, per consentire alla comunità del Famulato di abolire «le meschinità, le corte vedute, le prevenzioni personali, le pigrizie, gli scoraggiamenti, le invidie» e creare un clima in cui «l'entusiasmo, la emulazione, la gioia di spendersi, anche quando ciò richieda dei sacrifici personali» siano dominanti. Quella di don Barberis è un'ascetica del lavoro, ma è anche una psicoterapia del lavoro, basata su un approccio estremamente pratico: per costruirsi come una persona valida, come una religiosa valida, l'unica cosa da fare è lavorare. Lavorare su stessi, dicevano gli asceti. Ma soprattutto, dice don Barberis, lavorare nella Chiesa, nel contesto in cui si vive, tra gli altri. Alla fine dei conti sono gli altri che ci riconoscono, sono loro che ci danno la

dimensione di quello che facciamo, sono loro che ci bene-dicono o ci male-dicono nel senso che dicono bene o male di noi. Il passaggio dagli altri al totalmente Altro è fin troppo logico: il religioso, la suora, è persona che «lavora per Dio» e dunque va oltre se stessa, punta alle soluzioni, punta ai risultati.

In questa prospettiva, le parole contano poco. Sul fronte delle parole don Barberis si riconosce tre o quattro «specialità: esercizi spirituali e ritiri, fervorini, improvvisazioni hanno concorso a circondarmi di una fama che ho sempre riconosciuto non giusta». Ma sa che il valore aggiunto della sua vita sta in quello che è riuscito a «edificare». L'architetto-muratore avrebbe voluto fare molto di più. Riconosce la grande funzione dei suoi limiti, ma non può nascondere alla nostra vista la concretezza dei risultati ottenuti. Ciò che ha costruito non ha lo scopo di celebrare narcisisticamente se stesso e nemmeno quello di sostenerlo psicologicamente. Ciò che ha costruito è per la Chiesa. Per le serve di casa. Per i bambini rachitici. Per i confratelli nel sacerdozio e per i fratelli di ogni giorno.

In un'epoca come la nostra in cui il significato del lavoro viene progressivamente svuotato per lasciare il posto a una elaborazione delle informazioni e delle conoscenze fine a se stessa, questa lezione è di grande attualità. La società della conoscenza rischia di avvitarci su se stessa se non traduce la conoscenza in azione. Per don Barberis le azioni fondamentali sono quelle dell'amore e del servizio. Eccoli i nuovi nomi della politica, dell'economia, della religione. La realtà che sta davanti ai nostri occhi lo conferma. Il potere, il denaro e il fondamentalismo stanno dimostrando la loro feroce astrattezza: producono i problemi che intendono risolvere. Servono amore e servizio.

Leggiamo nel Pro memoria Esercizi 1957 (in occasione del 50° di sacerdozio): « L'aritmia del cuore mi ha turbato la notte. Mi ha procurato l'occasione di vedere che il P. Bodrito, con tutto il suo malanno, alle due era ancora seduto al tavolo di lavoro e sbrigava conti, corrispondenza. L'ho salutato e interrogato se stesse male e mi disse con calma: grazie a Dio no, sto sbrigando qualche faccenducola. Ed io sto tastandomi il polso ... Quanto mi farebbe bene vivere vicino a tempre forti; io che sono mimetista ne avrei molto vantaggio. Signore datemi più vivo il senso delle mie faccenducole». A 73 anni.